

Appunti del Percorso A scuola di Adozione a Teramo

Scritto da Gabriella Pompei al primo incontro "A scuola di adozione" tenuto a Teramo il 21 settembre

"Vi ho partecipato come insegnante e genitore adottivo. Fin dalle prime battute l'incontro si è orientato verso il confronto di esperienze fortemente coinvolgenti sul piano emotivo, grazie anche alla dott.ssa Renzi e alla dott.sa Valvo che hanno saputo intervenire con equilibrio, competenza e rispettosa discrezione.

Ripercorrere le tre ore passate insieme riproducendone le fasi mi sembra riduttivo, perché sacrifica l'atmosfera di autentica partecipazione, di scambio continuo di informazioni e riflessioni.

Apertura dei lavori a cura della Responsabile della Sezione teramana Anna Amato - Esplicitazione del programma di lavoro e introduzione della dott.ssa Valvo, psicoterapeuta che si occupa di bambini, e non solo adottati.

- Interventi di insegnanti che hanno riferito molteplici e differenti esperienze didattiche.
- Confronto e riflessione su alcuni nodi specifici.

Se da un lato si è focalizzata l'attenzione sulla complessità dei rapporti messi in gioco dalla presenza in classe di bambini adottati (1- l'adozione come intreccio di storie in cui entrano in relazione il bambino, la coppia, il contesto 2- la dinamica passato/presente in quanto aspetti non separati 3- le idee che ciascuno (insegnanti, genitori) si è formato in rapporto al bambino) dall'altro la formulazione da parte della psicoterapeuta di una serie di domande aperte ha scatenato una ridda di risposte e, necessariamente, di riflessioni.

- **Che tipo di immagine si genera in noi quando incontriamo un bambino adottivo?**
- **Che cosa abbiamo provato?**
- **Quali emozioni?**
- **Cosa ci ha colpito prima?**

Una lunga pausa in cui ognuno dei presenti ha mentalmente ripercorso la propria esperienza personale. Anch'io. Cosa mi ha colpito di mia figlia quando l'ho vista per la prima volta all'aeroporto? Il suo sorriso fiducioso. Non ho dubbi: un sorriso che passava prima di tutto attraverso lo sguardo. Ma ancor prima che io potessi rispondere, ha preso la parola un'insegnante per raccontare la sua esperienza con G.: "lo sguardo, la profondità degli occhi, l'aspetto fisico..." ha risposto senza esitare, riferendo il suo incontro con un bambino brasiliano. Ha parlato poi del suo lavoro di insegnante, del percorso che è stato fatto insieme, di un inserimento a tratti faticoso soprattutto per la difficoltà del bambino ad accettare le regole, ma ha espresso con gioia la soddisfazione per i traguardi raggiunti: la fiducia conquistata reciprocamente e gradualmente proprio in nome di regole rigorose rispettate da entrambe le parti, la capacità di assumersi responsabilità da parte del bambino, della famiglia e della scuola, la valorizzazione delle abilità (ad esempio l'attitudine spiccata al disegno, in cui è progressivamente emersa la capacità di superare la riproduzione di immagini stereotipate), il graduale aprirsi al contatto fisico, alle carezze, alla comunicazione degli affetti. Il percorso non è stato facile, né rettilineo, ma ciò di cui G. sembrava aver bisogno, probabilmente a causa anche del suo passato di bambino vissuto per strada, era la certezza di regole valide per tutti: bambini e insegnanti. Solo quello poteva essere il punto di partenza perché egli accordasse agli insegnanti e ai compagni la sua fiducia. Subito dopo, altre due

insegnanti riferiscono la loro esperienza e s'interrogano su quello che è stato il loro approccio con il problema: insistono sulla professionalità che le ha guidate inducendole ad avvicinarsi alle loro piccole alunne adottate in modo imparziale, cercando di assimilarle agli altri bambini, per non incorrere nel rischio di "discriminarle" o "ghettizzarle". Non posso non pensare che professionalità significhi saper distinguere, riconoscere lo specifico di ogni situazione e non adottare un comportamento standard o asettico. Ciò che emerge dai diversi interventi viene sintetizzato dalla dott.ssa Valvo nella difficoltà oggettiva a misurarsi con l'adozione, in casa e a scuola.

Nel rapporto insegnante - bambino adottato non si può trascurare il peso del proprio modo di essere, dei propri convincimenti personali e professionali in un percorso che coinvolge oltre i due attori principali, una serie di altri ruoli e persone: genitori, compagni di classe, genitori dei compagni, tutti impegnati a cercare un denominatore comune.

L'intervento a questo punto, di una docente, per giunta figlia adottiva, apre un altro scorcio su questa complessa prospettiva e porta in campo la centralità dell'esperienza dell'abbandono nella vita del bambino adottivo, esperienza che continua ad agire anche nell'adulto, "ferita" che lentamente può rimarginarsi nel tempo. L'abbandono. Gli abbandoni. Quanto è specifico il senso di vuoto, di mancanza avvertito da un bambino adottato rispetto ad altre perdite (ad esempio, la morte di un genitore)? La conclusione su cui aprire un nuovo confronto è proposta dalla dott.ssa Valvo: **manifestazioni comportamentali analoghe rispondono a motivazioni diverse.**

L'abbandono è un evento traumatico indipendente dall'età, anzi si può ipotizzare che un bambino più piccolo ne soffra in modo ancor più lancinante perché non dispone degli strumenti emotivi e cognitivi per darsi una risposta. Non è dunque motivo di sorpresa che un bambino anche molto piccolo cerchi, attraverso la masturbazione, di riempire di sensazioni tattili, olfattive ecc. il vuoto del contatto che in quel momento gli manca. Nel presente si riattiva dunque continuamente il passato e questo meccanismo comporta, a sua volta, un attivarsi di domande: può essere questa una delle ragioni della difficoltà di concentrarsi avvertita in certi bambini adottivi, i quali probabilmente sono troppo impegnati a darsi delle risposte. Così come certi movimenti goffi e incerti sono spesso riscontrabili in bambini adottivi dipendono proprio dalla mancata presenza di un adulto pronto a dare il suo appoggio, a sostenere nei primi passi, a tendere una mano per fare rialzare il piccolo appena caduto. Su questo insiste la dott.ssa Valvo: **uno dei motivi di benessere del bambino adottivo è riuscire a sciogliere il nodo dell'abbandono.** In che modo un genitore adottivo, un insegnante può sostenere in questo difficile percorso? -Aiutando il bambino adottivo ad accettare la realtà dell'abbandono, il che significa riconoscere in ultima analisi l'incapacità di qualcuno: "ci sono persone che non ce l'hanno fatta ad assumersi il ruolo genitoriale". In questo modo sarà possibile superare il senso di colpa, sfatare la sensazione di "non essere meritevole", reagire al basso livello di autostima e alla scarsa percezione di sé come valore.

Al momento di tirare le fila dell'incontro è possibile dunque enucleare alcuni punti-chiave:

- Come porsi di fronte ad un bambino adottato che è vissuto in strada per un certo periodo?
-Egli avrà probabilmente un migliore dominio dello spazio, una buona capacità relazionale, disporrà di altri linguaggi, forse di una maggiore autonomia.
-Importanza del canale sensoriale: nella continuità del rapporto affidabile, il bambino riesce a far decollare anche altri bisogni più intimi.
- Ruolo della scuola nel favorire la creatività degli alunni (non solo quelli adottivi), convogliarne le abilità e aprirli ad altre sensorialità: in due parole "valorizzare le abilità e potenziarne altre".

- Ricchezza e complessità dell'esperienza in ambito didattico: se lo psicoterapeuta si occupa del mondo interno, l'insegnante dispone anche del mondo esterno. La sfida va condotta nell'ambito della cultura della diversità.
- L'adozione è una sfida a livello sociale: sfida del soggetto chiamato a trovare una giusta dimensione tra uguaglianza/diversità, tra naturale/mentale, tra familiare/sociale.
- Difficoltà del soggetto adottato a percepire le proprie emozioni, a cogliere il loro movimento, a lasciarsi aiutare dallo scorrere della vita e dalla consapevolezza che si è vicini e un po' molto lontani.
- Funzione positiva dell'oggettivazione: un insegnante, raccontando la propria esperienza riferisce di una bambina, animata nella prima fase del percorso scolastico, da una grande capacità distruttiva, che si esprimeva da un lato attraverso una sorta di No cosmico, dall'altro attraverso una volontà di destrutturare la vita degli altri con comportamenti dotati di teatralità supplementare. E' stato certamente positivo ricorrere alla tecnica dell'oggettivazione (nel caso specifico, attraverso la costruzione, il giorno dopo in cui si era verificato l'episodio, di un autodettato sull'esperienza): la presenza di un narratore esterno aiuta a percepire le proprie emozioni, come sa bene la psicoterapeuta che spesso ricorre all'impiego di una videocamera per oggettivare i comportamenti."